

Uno sguardo oltre i confini: gli *Inediti* commentati da Franca Grisoni

Massimo Migliorati

Il primo numero di «Città&Dintorni», nel 1987, aveva in apertura un editoriale del fondatore Luigi Bazoli, dal titolo *Città e Dintorni, strumento di dibattito*. Nel corso di questi trent'anni la rivista non è mai venuta meno a questa semplice quanto importante funzione: pungolare il lettore sulle questioni inerenti la politica e la cultura che ruotano intorno alla città e alla sua provincia. Basta dare una scorsa agli indici dei numeri per farsene un'idea. Un appuntamento fisso dei lettori è stata la rubrica *Inediti*, commentati da Franca Grisoni.

Franca Grisoni è certo una delle personalità più autorevoli della cultura bresciana degli ultimi decenni e, con gli *Inediti*, non ha solo guardato ai

fatti della vita culturale della città e della provincia ma ha voluto spingersi oltre i confini per cogliere gli spunti del panorama culturale nazionale che potessero interessare il contesto cittadino. La finezza e la profondità nel leggere i testi altrui di Franca Grisoni sono esercitate su molti autori, sia che si esprimano in dialetto sia che si esprimano in lingua: Silvio Ramat, Vittorio Cozzoli, Assunta Finiguerra, Salvo Basso, Cesare Lievi, Antonio Porta, Francesco Scarabicchi, Biagio Marin, Gianni Fucci, Bianca Dorato, sono alcuni nomi che vengono in mente anche senza la pretesa di stilare un catalogo completo.

In questo orizzonte allargato rientra il commento alla poesia *Un'apparizio-*

ne del milanese Giancarlo Pontiggia, poi apparsa in apertura del recentissimo *Il moto delle cose* (Mondadori, 2017). Le prime osservazioni riguardano la forma del testo, l'insistito uso dell'*enjambement*, come esso rappresenti l'urgenza dell'autore di capire cosa sia un'apparizione notturna non ben definita; un'urgenza trasferita anche al lettore ma ripetutamente posticipata di qualche verso; per interpretare questo «inaccessibile [che] ha potuto manifestarsi in un magma di suoni che non si sono coagulati in parola umana» è stata necessaria la risalita dell'«ombra» (ecco cos'è questa presenza) dal regno dei morti. Siamo dunque in presenza di un *topos* letterario frequentato fin da Omero e Virgilio, il cui percorso, rileva la poetessa, qui avviene al contrario. Il desiderio di definire quest'apparizione però non si placa, ecco, dunque, il ripetersi di termini generici come «cosa» o «roba» (termini generici la cui aggettivazione è analizzata con acutezza) finché l'«ombra», tornata al mondo attraverso suoni e vibrazioni percepibili solo all'io poetico, «è divenuta pensabile e dicibile, però non in un canto a piena gola» (sono le parole di Franca Grisoni) ma, scrive Pontiggia, in «onde di niente, di poco, – cosa/ che si fa cosa, verbo/ che si intana// in una lingua di troppo gelo,/ di solo, forse,// vuoto». La conclusione, opportuna, è dunque che Pontiggia con questa poesia «senza nessuna pretesa di spiegare l'essenza di ciò che non è più materia, senza alcuna

parvenza di consolazione per questa ipotesi di vita ulteriore, è capace di farci riflettere sul senso profondo della vita e della morte e continua a interrogarci sui legami di amore che sopravvivono oltre l'estrema fragilità della morte».

La lettura di numerose proposte interpretative ci ha poi convinto che i commenti alle poesie sono sempre fatti con un preciso obiettivo: cogliere l'afflato di questa forma d'arte, la sua intenzione, il suo sorgere e il suo orientarsi. Non solo: Franca Grisoni è sempre attenta a valutare il punto esatto dove s'intersecano bellezza e valori etici; dove il messaggio, chiamiamolo così per semplicità, si fa più denso, pregnante, e lascia trapelare con maggiore evidenza lo scopo della scrittura.

Ma la rubrica ha ospitato anche l'altra importante sorella della poesia: la prosa. Citiamo solamente due autori, spulciando dalle ultime annate, ormai affermati a livello nazionale: Eraldo Affinati e Luca Doninelli. Con il trascorrere del tempo, poi, l'occasione di commento attinge anche ad altre forme artistiche: al teatro, per esempio. Puntuale è la lettura che Grisoni fa della traduzione e messa in scena di Cesare Lievi per il *Principe di Homburg* di Heinrich von Kleist. Traduzione e messa in scena che intervengono a definire ulteriormente l'idea di teatro del regista e drammaturgo gardesano e che Grisoni propone lettore con grande chiarezza, commentando alcune scelte che il regista

ha preferito nella nuova traduzione, rispetto a versioni già impiegate nel teatro italiano. Un esempio: nella poetica romantica la parola «cuore» ha un ventaglio molto ampio di sfumature ed è perciò un vocabolo-chiave di questa poetica; l'accezione con cui il traduttore la ripropone comporta dunque scelte delicate di aggettivazione e di contesto. Lievi ne è consapevole e Franca Grisoni coglie questa attenzione: «Kleist declina [la parola *cuore*] nelle varie funzioni che la tradizione letteraria attribuisce a questo vocabolo impregnato di significati»; esso non è solo sede della tenerezza e dell'amore che il principe protagonista prova per Natalia ma anche sede dei valori etici e morali che ne fanno l'eroe controverso dell'opera. Dunque decidere di mantenere il vocabolo nella traduzione italiana o sostituirlo con una perifrasi (come talvolta fanno altri traduttori) è una scelta delicata e di grande importanza per la qualità della traduzione stessa. Inoltre permette al regista di intervenire sul vigore scenico dei personaggi. Anche il taglio di alcune battute finali del dramma originale è una scelta registica ben precisa puntualmente commentata. Grazie alla presentazione nella rubrica degli *Inediti*, dunque, il lettore di «Città&Dintorni» può avvicinarsi alla messa in scena del dramma di Kleist con qualche ulteriore elemento di giudizio. Non poco, ci pare, dal momento che quest'opera «pone di fronte a grandi domande, sempre più urgenti per ogni essere

umano alla ricerca della sua identità, e cioè: quanto contano il destino e il caso nel compimento di una vita, cosa è vero e cosa è falso, cosa è realmente vissuto e cosa solamente sognato».

Sotto la lente della poetessa passa anche il cinema: in uno degli ultimi numeri commenta il cortometraggio *Il suono del mio passo*, che Mario Piavoli ha realizzato nella sperduta – eppure vicinissima – Valle di Vesta, nel Parco dell'Alto Garda Bresciano. Il regista, sulle orme della poetica paterna, vaga per i boschi di questa valle ancora incontaminata e registra immagini e suoni, limitando al massimo ogni interferenza autoriale. Inquadrando le proprie mani che toccano rocce e cortecce e foglie, o fermando l'obiettivo sulla propria espressione e sui gesti di un immaginario osservatore – che poi è il regista stesso – egli, suggerisce Grisoni, «ci indica alcuni modi in cui entriamo in contatto con la natura [...] creando continui riferimenti allo sguardo del personaggio assorto che rimandano alla pura contemplazione e alla riflessione». Ma chi vaga liberamente, anche in un luogo così sperduto, può fare incontri sorprendenti: i resti di un cerchio annerito e fumante, segno dell'antichissima arte di fare il carbone che in questa valle è ancora sporadicamente praticata; o sentire in lontananza le campane di un gregge di capre che tornano, sole, al proprio ovile; o, ancora, imbattersi nel vuoto spalancato della diga di Valvestino e rimanere

stupiti dell'improvvisa quantità di luce e spazio aperto. Abitare il mondo è rispettarlo, innanzitutto; è questo il significato di quest'opera che le parole della poetessa consegnano al lettore.

Ma nella rubrica di inediti non poteva mancare l'arte figurativa, ospitata grazie al confronto con la poesia. Meraviglioso pretesto è stata la raccolta poetica *Volti di parole* di Eva Taylor, pubblicata dal raffinato editore bresciano l'Obliquo, i cui versi sono stati reinterpretati dal compianto Agostino Perrini, un artista che aveva grande dimestichezza con la parola poetica, poiché era un ottimo lettore di poesia contemporanea e perché amava confrontarsi – quasi fosse un gioco agonistico – con autori del calibro di Mandel'stam, Zanzotto, Celan e Bonnefoy. Un confronto inteso sempre come stimolo e ripensamento di alcune affermazioni, di alcuni versi che poi rifluivano nelle opere o rimanevano impigliati nelle parole che il pittore scriveva a matita sulle tele. Complice Giorgio Bertelli, che dell'Obliquo è stato l'animatore instancabile, Taylor e Perrini hanno potuto incontrarsi e conoscersi, da

questo dialogo e dalla lettura dei testi sono nate le immagini preparate da Perrini, presentate nei locali della Biblioteca Queriniana insieme al volume di poesie. Ancora una volta Franca Grisoni sa cogliere le sottili vibrazioni che mettono in comunicazione le due forme d'arte, analizza i passi pregnanti della scrittura e rileva la sensibilità dell'artista nella ripresa di alcuni stralci di poesie, e conclude: «C'è un dialogo continuo tra la parola poetica e l'immagine. Nel suo itinerario poetico Eva Taylor dice la parola da mangiare e da bere, dice la parola che suscita sempre nuove interpretazioni. Perrini risponde con matita e pennello, coniuga pittura e parola in opere realizzate su carta e materiali vari, utilizzati o riutilizzati, attingendo forme e colori dalla materia verbale che reinterpreta».

Così la rubrica ha potuto dare a una rivista di diffusione locale, ancorché animata da voci autorevoli, un respiro che superasse i confini della provincia, per proporre al lettore spunti di riflessione che dessero l'esatta dimensione del pregiato fermento artistico cittadino.